

Piero Bassetti e la città globale, tra flussi e territorio

a cura di Matteo Bolocan Goldstein

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Pianificazione

Questa intervista collettiva, svolta il 20 gennaio 2009 presso la sede dell'associazione 'Globus et Locus', di cui Bassetti è presidente, è l'esito di una breve esperienza 'didattica di ricerca' all'interno di un corso di *Geografia e politiche di sviluppo locale* (laurea magistrale in Pianificazione urbana e politiche territoriali). Non è affatto casuale che un corso focalizzato sul tema del fenomeno urbano allargato, con particolare riferimento al contesto lombardo, abbia incontrato la riflessione di Piero Bassetti. La sua costante attività di sensibilizzazione e di stimolo alla ricerca sociale rappresenta, infatti, una delle esperienze più vivaci del panorama milanese. Inoltre, l'attenzione crescente alla nuova configurazione concettuale e operativa della città è stata posta al centro della riflessione programmatica di Bassetti in alcune recenti iniziative, ad esempio: il lavoro preparatorio alla conferenza economica della Camera di Commercio di Milano del 2005, che ha condotto alla pubblicazione del volume collettivo *Milano nodo di una rete globale* (Bruno Mondadori, 2005); l'attivazione del Laboratorio Risc (Rispatializzazione, Istituzioni e Società Contemporanea) in collaborazione con Mauro Magatti e l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, la ricerca *Le nuove porte di Milano*, anch'essa finanziata dalla Camera di commercio e coordinata da Paolo Perulli.

Tali percorsi di impegno rispondono non solo a un'apprezzabile ansia conoscitiva ma a un'importante istanza strategica: quella di non darsi per vinti nel tentativo di qualificare costantemente l'azione di governo espressa dai *policy maker*; siano essi operanti nelle istituzioni pubbliche, siano essi attivi in una pluralità di agenzie sociali e funzionali che caratterizzano il campo decisionale dello sviluppo territoriale.

La nostra scuola ha spesso avuto occasioni di confronto e di approfondimento che hanno visto la partecipazione attiva di Piero Bassetti e ciò testimonia quanto una parte non secondaria del sapere sociale prodotto sui temi della città e del territorio contemporanei non sia patrimonio esclusivo delle università e quanto sia opportuno insistere nella contaminazione e nello scambio di riflessioni. Anche questo aspetto, forse, è un tratto che ha a che fare con il *globalismo* di cui si parla in questa intervista, laddove *poteri e saperi* nella fase attuale sono chiamati a rispondere alla nuova sfida in forma non tradizionale: sfida alle inerzie e alle chiusure provinciali che viene felicemente raccolta

I processi che segnano la città contemporanea non sono più catturabili con le categorie culturali della modernità. L'approccio globale avanzato risponde alla necessità operativa di misurarsi con una realtà dei fenomeni che appare 'ontologicamente nuova' e che combina le dimensioni dei luoghi e quella dei flussi in forme spesso inedite. La conversazione con Piero Bassetti spazia dai temi del governo delle relazioni tra territorio e funzioni a quelli inerenti il superamento di una concezione classica della democrazia; dalle forme della rappresentanza territoriale e funzionale all'importanza di una pianificazione in grado di coinvolgere gli attori nella fase implementativa, fino alle nuove frontiere di un europeismo centrato sulla dimensione regionale e funzionale. Di fronte alle incertezze e ambiguità del mondo contemporaneo, le riflessioni di Bassetti hanno il merito di generare nuovi orizzonti di senso e nuovi scenari per l'azione

dalla rivista *Territorio*, in uno sforzo di apertura e interlocazione con personalità interessanti, esterne al campo strettamente disciplinare. Alla discussione con Piero Bassetti e alla stesura di alcune schede conoscitive hanno partecipato Emanuele Garda e gli allievi Massimiliano Bevacqua, Denis Gervasoni, Francesco Salerno e Paolo Stillitano.

Flussi e territorio: governare la relazione

D. *Lei parla con insistenza del tema della gestione degli spazi dei flussi. Tale spazio sembra uno spazio libero ed astratto e ci ponevamo l'interrogativo se esiste la necessità di un governo pubblico?*

P.B. Credo sia utile, innanzitutto, far chiarezza sull'idea dei flussi. Lo spazio dei flussi non è affatto libero o astratto. I flussi sono una cosa concreta: il flusso di energia elettrica, il flusso dell'acqua, il flusso della finanza, il flusso tranviario o quello logistico. Inoltre, i flussi sono tutti governati da qualche agente; per esempio una grande banca governa il flusso finanziario; l'Eni governa i gasdotti. Quindi, per flussi, intendiamo qualcosa che appare come un fiume nel quale – palesemente – l'acqua può eccedere e tracimare o, al contrario, scarseggiare. Quindi superiamo l'idea di flussi come un fatto astratto e assumiamo che parlare di flussi vuol dire parlare di cose molto concrete. Da questa considerazione deriva che non c'è tanto una necessità di gestione dei flussi, ma esiste una necessità di *gestire il rapporto tra come i flussi sono governati e come si vuole governare il territorio*. Voglio dire: se l'Eni di Scaroni vuol far passare un gasdotto in piazza del Duomo, attivando una logica di governo settoriale, il sindaco di Milano può averne un'altra e affermare che «il gasdotto in piazza del Duomo non passerà». Questo per dire che il governo dei flussi non è un'invenzione intellettuale: esso rappresenta una realtà dura e una logica d'azione che può confliggere con quella del governo del territorio. Questa è l'essenza del cambiamento. Mentre nelle epoche moderne e nella fase industriale chi era sul territorio, in fondo, governava i flussi attraverso il governo della loro domanda. Oggi, invece, viviamo in un'epoca in cui in principio ci sono i flussi, perché il cambiamento tecnologico ha costruito un mondo di flussi autonomi, che non hanno origine da una domanda civile della popolazione. Questo, a me pare, l'aspetto sintetico ma sottile del cambiamento che abbiamo di fronte!

D. *Quindi quando si parla di flussi ci riferiamo a reti materiali e immateriali di natura e portata assai diversa?*

P.B. Prendete il caso clamoroso del web, una volta inventato dai ricercatori del Cern, ha mostrato una forza pervasiva, un flusso di informazioni elettroniche che la tecnologia ha prodotto in un modo molto sofisticato e che tende a penetrare in ogni casa. Ma torniamo all'esempio del flusso di gas, tra l'altro un tema in questi giorni al centro del dibattito politico internazionale. È chiaro che Gazprom ha una logica di governo del gas, e l'Eni può averne un'altra, ma il problema è quale logica generale esiste nel governo

del gas. Infatti, il flusso ha la caratteristica di non nascere all'interno della logica nella quale sono nati gli stati. Lo si vede in Ucraina, dove il problema non è quello tra Yushchenko e Putin, ma quello per cui il gasdotto passa da un certo territorio ma interessa mezza Europa. Allora l'Ucraina deve fare i conti con la logica e con la geografia della funzione; e spesso la logica dei flussi si impadronisce del territorio. Ad esempio, la metanizzazione fatta da Enrico Mattei e dall'Eni è stata fatta alla faccia di tutti i sindaci e del territorio, e lo stesso si può dire per le autostrade. Quando ho iniziato a fare l'amministratore pubblico le leggi che proteggevano gli elettrodotti erano di una forza impressionante; se la Edison voleva, ti metteva un palo da 300.000 Volt in piazza del Duomo perché aveva tutto il diritto di farlo e se voi gli facevate causa, la perdevate! Ancora oggi, se si guarda in giro per l'Italia, si vedono le foreste sbancate per il passaggio di un elettrodotto e si comprende che tali scelte sono state fatte senza mediare con nessuno. Questo è un classico problema del rapporto tra *un flusso*, l'energia elettrica, e *il territorio*.

Anche il caso della Tav in Val Susa è significativo. Non è che la popolazione non vuole la Tav. Non vuole un certo modo di farla; non vuole un tunnel in un terreno ricco di amianto con conseguenze gravi sull'ambiente e sulla popolazione. È chiaro che la logica delle ferrovie è di fare il tunnel dove è dritto e dove è più rapido. Il problema è che la logica dei flussi confligge con quella del territorio e con la logica delle popolazioni insediate. C'è allora un problema di gestione del flusso che va trattato, di volta in volta, con i diversi attori in gioco.

D. *Quindi, a partire dall'esempio della Tav in Val Susa si può dire che il flusso esiste e ha una sua logica, ma prima ancora di governarlo bisogna comprenderlo...*

P.B. Occorre un confronto tra chi gestisce il flusso e chi gestisce il territorio. Questo è il vero problema. Noi abbiamo un ordinamento istituzionale prevalentemente costruito sulla logica del territorio: i comuni sono un esempio tipico. Essi gestiscono un pezzo di territorio chiaramente delimitato da un confine. Una volta c'era anche il dazio, adesso non c'è più e ci sono i cartelli che segnalano la delimitazione amministrativa. Oggi è diverso. Abbiamo esempi lampanti sotto gli occhi: è chiaro che noi vorremmo che a Lampedusa non arrivasse nessun immigrato, ma invece arrivano! E allora pensate il problema del raccordo tra flussi e territorio nell'isola di Lampedusa. Questo per dire che i flussi hanno una loro logica, mentre il territorio ne ha quasi sempre una diversa. Il territorio ha le sue istituzioni e le sue giurisdizioni, il flusso ha l'istituzione del flusso, che può essere una multinazionale, un'azienda pubblica tipo l'Eni, un'autonomia funzionale. Alcuni flussi, ad esempio quello di automobili lungo la tangenziale est, hanno una loro logica che non viene governata da alcuna agenzia. Tutti sanno che il venerdì sera alle sei la tangenziale è ingorgata, ma non è che ci sia un'autorità di governo che determini i volumi di traffico ammessi. Questo è un esempio classico del rapporto complicato tra governo del territorio e governo dei flussi.

Globus et Locus

Governance e istituzioni. Popoli e società. Formazione e cultura politica. Concetti che per essere praticati in forma nuova, in un contesto di globalizzazione, non possono prescindere da un'ampia collaborazione attiva tra differenti attori, operanti in diversi campi.

Questo è quello che si prefigge l'associazione Globus et Locus, concentrandosi sulle problematiche che emergono dalla dialettica tra globale e locale, muovendosi all'interno di cantieri aperti di lavoro e di studio. Terreno strategico di questa azione è il concetto di *glocalismo* che, racchiude in sé due espressioni apparentemente opposte e inconciliabili: *globale* e *locale*.

Attraverso la sua attività Globus et Locus promuove in modo complementare le due visioni, praticando concretamente quel *act local, think global* che consente di riconfigurare le pratiche politiche e di governo nell'era globalizzata.

Ricerca e progettualità sono, dunque, i pilastri dell'attività dell'associazione, nata nel 1997, per iniziativa di Piero Bassetti con la partecipazione di numerosi soci: enti territoriali, Camere di Commercio, Università, Fondazioni Bancarie. Le due principali attività consistono rispettivamente nel diffondere a fini politici i concetti analitici emersi dalla attività di studio e ricerca e nel fornire strumenti per trattare problematiche connesse alle sfide del glocal, rivolgendosi a diversi interlocutori: dalle amministrazioni pubbliche agli enti di ricerca, dalle rappresentanze economiche alle agenzie funzionali.

Troviamo così attività rivolte alle pubbliche amministrazioni e mirate ad influenzare le pratiche di governo locale in chiave glocalista, come il progetto *Global Governance*, che si occupa di indagare il ruolo delle aree regionali nella produzione di particolari e specifici beni pubblici collocandolo, attraverso i concetti di 'rete' e 'funzione', in un contesto di *governance* più ampia, europea o globale.

Ma glocal significa anche ripensare la visione di determinati concetti. Significa per esempio ri-spatializzare. È questo ciò che si prefigge di fare il *Laboratorio Risc*, nato dalla collaborazione tra la Camera di commercio e l'università Cattolica, inaugurato per riflettere sul processo di riorganizzazione spazio-temporale in relazione a istituzioni e società contemporanea e per attivare momenti di confronto continui con i massimi esperti internazionali (da Saskia Sassen a Nigel Thrift). Il paradigma glocal trova una sua ulteriore verifica nella realizzazione nel progetto di ricerca *Milano, nodo di una rete globale* realizzato, sempre in collaborazione con la Camera di Commercio di Milano, per promuovere una visione della città come nodo di funzioni e flussi, all'interno della rete urbana mondiale.

Sul tema «nuovi popoli e comunità globali», Globus et locus ha promosso il progetto *Italici*, concretizzato in una serie di iniziative volte a favorire la comunicazione e la messa in rete delle comunità degli italiani nel mondo, rivolgendosi a realtà associative di riferimento delle comunità locali come le fondazioni, le università e le imprese.

Riflessioni, studi e azioni strategiche vengono quindi a svolgere una funzione di intermediazione culturale tra diverse componenti e diverse realtà. Un ampio ma efficace legame che permette a quella dialettica tra locale e globale di riconfigurarsi di continuo e di assumere nuove forme nello spazio e nelle pratiche sociali. Il tutto, sedimentando nuova cultura; come testimonia il prezioso sito dell'Associazione (www.globusetlocus.org) e il volume appena dato alle stampe: *Globus et Locus, Dieci anni di idee e pratiche 1998-2008* (G. Casagrande Editore, 2008).

Denis Gervasoni e Francesco Salerno

Giurisdizioni, confini e democrazia

D. Questo punto è interessante, perché pone la questione che se c'è un 'problema di governo', e tale problema esiste, è un problema di governo delle relazioni tra flussi e territorio e non è un problema autonomo di uno dei due ambiti. Il problema oggi è la collisione, la dialettica spesso difficile da comporre, tra queste due dimensioni. L'altro tema interessante che questa prospettiva mette in evidenza è il pluralismo istituzionale e di poteri, non più confinabile ai soli poteri della rappresentanza e della sovranità politica classica. Esso apre alla pluralità di enti e di organizzazioni che gestiscono e governano settorialmente certi flussi.

P.B. Esattamente. Per cui il tema della rappresentanza è centrale perché è chiaro che il criterio di rappresentanza del comune di Milano che gestisce la piazza del Duomo con una sua *constituency*, rappresentata dal milione e duecento mila residenti-elettori milanesi, è assai diverso da quello della *constituency* di Scaroni dell'Eni. E allora, il sindaco di Milano può dire di essere democratico perché eletto dai milanesi, mentre Scaroni di esserlo perché nominato da un governo democraticamente eletto. È solo un altro criterio di rappresentanza. L'esperienza storica dice che «un uomo, un voto» è il tipico criterio di rappresentanza riferito alla popolazione e alle istituzioni che gestiscono il territorio. Mentre le funzioni non hanno la stessa logica di rappresentanza. Se torniamo indietro alla storia della Firenze medievale il problema era che la città veniva governata dalle diverse corporazioni dei produttori. La democrazia di allora era mediata dalle rappresentanze elette dalle corporazioni e la corporazione più influente esercitava il potere sulla città. Il problema di come è organizzata la rappresentanza generale, ('generale', perché sul territorio c'è tutta una comunità locale), e la rappresentanza di una funzione limitata ('limitata', perché per le reti dei gasdotti passa solo il flusso di gas), è un grande problema non ancora risolto. Lo vediamo anche nei confronti della crisi finanziaria mondiale. Qual è la legittimazione della gestione del flusso finanziario? Quindi quando avete una funzione, la dimensione dello spazio di riferimento fa problema ed è sempre variabile. Una *constituency* riferita soltanto allo spazio/territorio sottoposto ad una giurisdizione, così come è stata costruita la democrazia occidentale dall'Inghilterra dal 1200 a oggi, pone dei seri problemi.

D. Pensando ancora ai flussi, essi aprono due questioni: uno è l'attraversamento dei territori, perché l'esistenza di qualsiasi rete materiale implica un attraversamento del territorio con caratteristiche orografiche differenti, ma anche territorialità giurisdizionali e colori politici differenti. L'altro problema è rappresentato dai nodi di interscambio, i punti di approdo. Lei diceva prima l'autostrada viene fatta dai pendolari: certamente, ma essi hanno un'origine e una destinazione. Sono due questioni che hanno a che fare direttamente con l'urbanistica dei piani o dei programmi.

P.B. Capisco i problemi, per certi versi fisiologici. Infatti, è chiaro che il casello di uscita o di entrata dell'autostrada è richiesto da tutti i comuni, così come è altrettanto non richiesto un elettrodotto che con il suo magnetismo rende l'area

inutilizzabile. Quindi nei confronti della funzione, l'atteggiamento del territorio cambia a seconda di cosa parliamo. Non è univocamente di rifiuto, né di gradimento. In questo senso la pianificazione, per ridurla ad uno schema, è sempre 'tridimensionale': c'è la dimensione del 'piano territoriale', la dimensione del 'piano funzionale' e l'angolo di incontro possibile tra i due piani, di mediazione ragionevole. Insisto nel dire che il tema del governo in un regime democratico è relativo alla diversa legittimazione di chi governa il territorio e di che governa le funzioni. E allora la sfida per una cultura glocalista che sta sostituendo la cultura del nazionale o dell'internazionale, sta proprio qui: mentre nel nazionale, dopo Westfalia, ci si rapportava con la dimensione internazionale volontariamente, in un mondo *glocal*, in cui le reti si originano a livello globale e hanno una potenza di gran lunga maggiore rispetto al passato. Ciò che è locale vede al suo interno la manifestazione e l'impatto di tutto ciò che innerva il globale. E questo impatto del globale nel locale non passa per la mediazione volontaria di una nazione e dei suoi rapporti inter-nazionali, come in una logica da scatole cinesi. Non tutti ragionano come stiamo facendo in questo momento. Se si è convinti glocalisti, bisogna saper dire come si è democratici in un'epoca come la nostra; bisogna avere la consapevolezza che per essere democratici bisogna saperlo essere in modo diverso dal passato.

Urbanistica e azione amministrativa

D. *Se ho ben capito ascoltandola, oggi i comuni non sono più adatti a governare la realtà. Ma esistono strumenti o istituzioni di governo in grado di governare realtà territoriali e funzionali più ampie e articolate, anche attraverso una riforma della pubblica amministrazione; o, invece, devono cambiare le pratiche di governo e quelle degli attori in campo?*

P.B. Credo che non si possa pretendere che gli amministratori dell'attuale assetto di colpo risultino adatti ad assolvere i compiti di cui abbiamo discusso prima. L'insieme dell'ordinamento esistente è l'ordinamento dell'epoca moderna, non dell'epoca glocalista. Tuttavia, provocatoriamente potrei dire che si sta discutendo dell'abolizione delle province, mentre forse ci si dovrebbe chiedere se quelli da abolire non siano i nostri cari comuni! Ma questa affermazione da intellettuale risulta molto astratta, perché in politica bisogna anche riconoscere e riconoscersi all'interno di un territorio: è il tema dell'identità locale e delle sue tradizioni. Ora, tutta la componente emotiva e comunitaria di tipo stanziale evoca qualcosa con cui bisogna fare i conti. I temi che pongo con il 'manifesto dei glocalisti', ne sono ben consapevoli, sono attualmente un esercizio intellettuale. Poi la loro declinazione nella storia avrà bisogno di processi che esigono anche decenni. A questo proposito, pensavo alla metafora delle funzioni figurate come uno scheletro, come le ossa di un organismo. Ma poi c'è bisogno dei muscoli. Le ossa necessitano dei muscoli e viceversa. Una comunità senza funzioni, è una comunità di nulla facenti, e le funzioni sono tutte diverse tra loro, anche per i problemi e i conflitti che generano. Il potere che si esercita sul rubinetto del gasdotto non è lo stesso potere esercitato su delle famiglie a cui imponi di spostarsi perché deve passare un gasdotto. Questa problematica è la

Glocalizzazione, glocalismo e glocale

«ci troviamo a vivere in un'epoca *glocale*, piuttosto che globale»
(Robertson, 2003)

In alcuni casi gli apparati concettuali tradizionali si dimostrano incapaci a cogliere e interpretare i mutamenti impetuosi che investono la società e – in questi casi – si rende necessaria l'introduzione di nuove espressioni o di nuove categorie. Per l'*Oxford Dictionary of New Words*, il termine *glocal*, e il suo diretto sostantivo *glocalization*, si «formano combinando globale e locale fino a realizzare un composto».

Questo neologismo è il risultato della riconfigurazione dell'espressione giapponese *dochakuka* che significa «vivere sulla propria terra», indicando originariamente il principio agricolo che consiste nell'adattare le tecniche di coltivazione alle condizioni locali, in altre parole, la tendenza a combinare la prospettiva globale e quella locale. Secondo il sociologo inglese Roland Robertson i due termini *glocale* e *glocalizzazione*, sono entrati ufficialmente nel lessico economico già negli anni '80, in particolare nel suo luogo di origine ovvero il Giappone «un paese che ha coltivato per lunghissimo tempo la rilevanza spazio-culturale [...] dove la questione generale della relazione tra particolare e universale ha storicamente ricevuto un'attenzione quasi ossessiva».

L'apparente neutralità che emerge da queste prime interpretazioni, viene messa in tensione da quanto propone la letteratura: ad esempio, per Aldo Bonomi il termine *glocale* è soggetto a differenti interpretazioni e utilizzi, compresi quelli che ne sviscerano il 'significato profondo'.

Non è insolito, scrive l'autore, «incontrare il concetto di *glocale* utilizzato per indicare il semplice affiancamento di ciò che caratterizza i due concetti di base: globale e locale. Come si trattasse semplicemente di sommare il primo al secondo, di vedere cioè le dinamiche globali che si aggiungono a quelle tipicamente locali lasciando inalterate le une e le altre. Naturalmente non è questo il senso di *glocale*. Il cui pregio sta semmai nell'indicare la commistione, non la somma tra i due livelli».

Nell'accezione di Piero Bassetti, l'idea di *glocale* è caratterizzata dalla complessità e dall'impossibilità di applicare, a tale categoria, precise restrizioni o gabbie semantiche. In questo modo il *glocalismo* «non è tanto un corpo di idee compiute, quanto un punto di vista, un approccio, un metodo».

Glocale, è assunto da Bassetti come una fertile categoria operativa e come strumento di codificazione del 'mondo reale', in particolare, del mondo *glocalizzato*: «va detto che la realtà, se guardata da questo punto di vista, appare ontologicamente nuova, inedita rispetto al mondo pre-globale».

L'innovazione metodologica *glocale* comporta quindi un mutamento sostanziale nella visione del mondo, si potrebbe dire in modo analogo a quanto avvenne quando Galileo, esplorando il grande 'libro della natura', guardò per la prima volta il cielo e la luna col cannocchiale».

A testimonianza di quanto Bassetti sostiene, è possibile richiamare il già citato Robertson secondo il quale «la necessità di introdurre stabilmente nella teoria sociale il corrispondente concetto di *glocalizzazione*» nasce dal fatto che «gran parte del discorso sulla *globalizzazione* ha dato per assunto che si tratti di un processo che scavalca il locale, compreso quel locale su vasta scala che si manifesta nei vari nazionalismi etnici che sembrano essere sorti in varie parti del mondo in anni recenti». L'introduzione del concetto di *glocale* ha così consentito di sorvegliare criticamente le stesse argomentazioni dominanti a sostegno della *globalizzazione*.

Emanuele Garda

problematica della politica. E oggi l'assetto politico è inadeguato. Come è inadeguata una attività urbanistica che immagina di imporre un piano disegnato ad una città senza confrontarsi con la società e le logiche delle sue funzioni.

D. È interessante, perché se si deve attribuire un senso e un'efficacia alla pianificazione urbanistica in senso stretto, intesa come regolazione degli usi del suolo, la sua assenza 'regolativa' fondamentale è proprio quella di istituzionalizzare un conflitto sull'uso dello spazio che altrimenti sarebbe esplosivo. Non sembra una forzatura pensare all'origine dell'urbanistica come a un dispositivo per governare proprio il rapporto tra flussi, funzioni e territorio.

P.B. Questo significa che il rapporto tra forma (il piano e le sue norme) e processi reali, non è un problema risolvibile con la burocrazia degli avvocati, o della gazzetta ufficiale. Le modalità con cui si rende cogente una forma inventata sono più problematiche della definizione della forma in sé. Si fa in fretta a disegnare la città perfetta ma, se il potere non è dispotico, per realizzarla servono tempo e modalità incrementali, magari attraverso un sistema di incentivi, ammesso di mantenere gli stessi obiettivi per un lungo periodo di tempo. Questa è - a me pare - la problematica reale: il rapporto tra il potere di chi pianifica ed il potere di chi può resistere alla pianificazione. Un piano può funzionare se le diverse forze in gioco sono chiamate in causa. Nei processi politici, un piano lo si fa con una somma di incentivi e di deterrenze. Nessuno può essere spinto a fare qualcosa per legge, perché se uno si rifiuta di andare avanti non esiste un mezzo legale per obbligarlo a fargli cambiare idea. È chiaro che questi sono i 'limiti' della politica in un regime di democrazia; essa mostra sempre un volto legato al consenso. La democrazia è un gioco di leve.

Flessibilità istituzionale e piani strategici

D. Questa considerazione è molto importante, perché porta a confrontarsi con una realtà dei poteri radicalmente plurale alla quale corrisponde un deficit nei meccanismi di regolazione pluralistica. Paradossalmente, abbiamo molte retoriche partecipazioniste e consensuali e ancora pochi strumenti di sperimentazione di processi di mediazione allargata e di regolazione pluralistica dei conflitti territoriali

P.B. È necessaria una certa flessibilità istituzionale, qualcosa che chiamerei la 'frizione' per le rigidità delle istituzioni. Il progetto strategico 'città di città' presentato da Balducci, ad esempio, è interessante perché è un episodio di flessibilità istituzionale. Una provincia che accetta di colloquiare con i comuni e lo fa in modo non burocratico, senza lo stanziamento di soldi, è un caso significativo di flessibilità istituzionale. In altri casi è importante la capacità di trovare soluzioni compromissorie, magari sostenute da un conguaglio economico. È la compensazione ambientale che pratica Terragni con la politica per la Pedemontana. Un tempo, se andavi dalla corte dei conti a spiegare che avevi finanziato un sindaco questa rispondeva che avevi finanziato un abuso. La legge era un assoluto. Solo da poco tempo ci stiamo abituando ad una maggiore flessibilità,

ma questo è un problema delicato perché voi capite che se le norme sono flessibili ognuno tende ad usarle come vuole. Nella cultura tedesca c'è un principio fondamentale del diritto per cui è illegale un'azione in cui la legge, viene usata per scopi che non sono coerenti con quelli di chi l'ha fatta, cioè l'uso pretestuoso della legge che noi facciamo largamente.

D. Forse la nostra 'concezione pratica' della legge è meno democratica. Ci aspetteremmo che l'applicazione di una legge sia più oggettiva.

P.B. Ma attenzione, nel secondo caso, c'è una minore attuazione. Nel caso tedesco la sacralità della legge è tale che, una volta votata democraticamente, chi non la applica al 100% viola la volontà popolare. L'altro concetto è che qualunque legge democraticamente votata contiene in sé un rischio di usurpazione della sostanza della volontà popolare, quindi va approvata *cum grano salis*. Questo è il dilemma che rimanda a un grosso conflitto di cultura. Voglio dire, in Italia un meridionale tende a sacralizzare la legge mentre un settentrionale no. Poi però, è più facile che un meridionale tenda a violarla mentre un settentrionale un po' meno. Perché bene o male, quest'ultimo condivide maggiormente il 'senso' della norma, la sente più sua rispetto a quello che accade in culture in cui l'esplicitazione dei fini del potere è sempre stata minore, per cui il potere è più alieno e viene percepito nella sua forma, non nella sua sostanza. Questo tema è fondamentale per la pianificazione. Un piano che viene percepito come 'giusto' ha molte più probabilità di funzionare e facilita la costruzione del consenso.

D. La complicazione è quella di definire cosa sia un 'piano giusto'. Ad esempio, il piano regolatore degli anni '70 ha cercato di trattenere l'industria dentro la città, quando in realtà il mercato domandava altro. In questo caso il piano e il progetto di città in esso contenuto era discutibile...

P.B. Quello non era un piano 'giusto'. O meglio, poteva essere considerato un piano che insegue un'idea giusta ma in modo sbagliato, e per questo fatto non è un piano 'giusto'. L'idea della giustizia non è usabile in politica perché è troppo indeterminata, ma sul piano logico e anche etico è possibile utilizzarla. Dopotutto, è molto più facile costruire il consenso su un piano che regge in termini di sensatezza, che non su un piano insensato. Qualche volta può non essere così, se la percezione della cosa è diversa dalla sua realtà. E questo per voi pianificatori è il punto centrale: la giustezza di un piano non consiste nella sua razionalità intrinseca, ma consiste nella sua corrispondenza al senso dell'intervento e alla sua efficacia; tant'è vero che molto spesso si vede che norme che appaiono irrazionali sono quelle che funzionano meglio.

Partecipazione, 'democrazia implementativa' e il ruolo delle informazioni

D. Negli ultimi anni sono nati progetti partecipati, progetti di collaborazione fra amministrazioni locali e comitati di città-

dini e ci chiedevamo quanto effettivamente continuo queste forme di partecipazione o non siano piuttosto una semplice forma di gestione del consenso da parte delle amministrazioni.

P.B. Questo è un problema molto discusso. Si parlava prima delle diverse forme di democrazia deliberativa o dibattimentale. Qual è il problema? Forse la partecipazione non vuol dire niente: partecipazione di chi e per che cosa? Se il problema è «facciamo partecipare quelli che devono decidere ma non sanno di cosa stiamo parlando» è una cosa, se il problema è «facciamo partecipare quelli che devono subire, ma non sanno cosa si accingono a scegliere» è un'altra cosa. Perché nel primo caso l'aggregazione del consenso è relativamente facile, «siete d'accordo sul fare questo? Sì o No?». Una questione posta così rischia di cadere vittima di manipolazioni plebiscitarie del consenso. Molto più difficile è ottenere il consenso sulla sofferenza, cioè il consenso di chi patisce gli effetti di una certa opzione. È facile ottenere il consenso sull'esigenza della Tav, è più difficile ottenere il consenso di quello che perde la casa o rischia di morire di cancro per l'amianto perché la Tav gli attraversa il territorio in cui abita. Ogni qualvolta si assiste ad una opposizione locale circa una qualsiasi ipotesi di sviluppo, la tentazione diffusa è quella di piegarla anche con la forza e fare l'opera. La reazione migliore è invece quella di interrogarsi sul «perché viene presa una posizione del genere?». È questo il compito di una classe dirigente. Spiegare perché io avanzo una certa proposta di una discarica o di una linea di alta velocità. Naturalmente a questo punto si incontrano anche patologie: un certo comitato si oppone perché viene finanziato da un interesse alternativo in campo; e allora il discorso si complica e diventa un problema reale di forze politiche.

D. *Il tema è molto importante e produce uno spostamento da una concezione di democrazia deliberativa, dove la centralità è l'atto deliberativo, una decisione, verso una concezione di democrazia dibattimentale, come dice Cassese discutendo l'impostazione francese, dove il momento centrale sembra essere quello dell'istruttoria pubblica dei temi da trattare, del confronto pre-decisionale fra argomentazioni. Ma per presentare o confutare un'argomentazione positiva bisogna avere sedi e procedure per poterlo fare.*

P.B. Certamente, ma io aggiungerei che c'è forse l'esigenza di una 'partecipazione implementativa'. Cioè una partecipazione che coinvolga gli attori all'azione in comune. Ad esempio, nel progetto 'città di città', la cosa che sembra interessante è che senza disporre di finanziamenti si sono messi in moto dei progetti, e i promotori di tali progetti non vengono soltanto a dire «io vorrei farei così»; ti dicono «se siete d'accordo noi faremmo concretamente quella cosa lì» e allora emergono delle energie dalla società che altrimenti rimarrebbero latenti. Ma questo tema ci porta direttamente a quello di chi produce informazioni e del ruolo degli intermediari della comunicazione. Nella nostra società, infatti, l'intermediazione non la fa più l'intellettuale, ma la fanno i media. Un tempo i produttori di informazioni erano sostanzialmente *one way*, il Corriere della Sera nella Milano borghese era 'il' luogo della critica perchè vi era la consapevolezza che la critica ti aiutava

a far meglio il tuo mestiere. Ecco, nella società di massa, tutto questo è sparito. E il tema degli operatori della comunicazione non è più da intendersi *one way*, ma a due vie. Ma, attualmente, i media non svolgono alcuna funzione di intermediazione intelligente, essi sono dominati dalla logica del «dobbiamo produrre notizie che si vendono». E le notizie che si vendono non sono le più 'vere' ma quelle che fanno più piacere al lettore. Quindi: se io per vendere devo dire delle cose che fanno piacere al lettore dirò quelle cose, e se quelle cose diffuse portano a una degenerazione comportamentale io sarò un fattore di degenerazione. Allo stato attuale, e pensando a certe riflessioni di Habermas sulla democrazia comunicativa, dobbiamo constatare che nessuno fa un lavoro intelligente di intermediazione comunicativa. Forse una volta lo facevano i partiti di massa, mentre, oggi, i media fanno esattamente il contrario: un lavoro entropico e distruttivo. L'unica sede che appare comunicativa è quella della multi-medialità. Ad esempio i *blogs*; però l'impressione è che anche questi non fanno un lavoro di comunicazione critica, e forse ciò è dovuto al fatto che non esiste nemmeno una domanda di critica da parte delle nuove generazioni; esse manifestano soltanto il consenso o il dissenso, senza interrogarsi criticamente sulle ragioni del consenso o del dissenso. Bisogna stare attenti perché una generazione che perde il senso della critica presto o tardi perde il potere. Perché la realtà senza critica non si riesce a interpretarla. Allora il problema dei media, ne sono convinto, è che oggi si fa più politica nelle redazioni che nei consigli comunali. Sono i media che dettano le regole alle istituzioni politiche il cui campo d'azione sarà sempre più limitato a fare le cose sulle quali è possibile ottenere il consenso.

D. *Questo dice molto delle condizioni generali della democrazia nel nostro paese.*

P.B. Si può sostenere che questo è un vizio palese, è organico al sistema. Quelli che dicono «e poi c'è il conflitto di interessi»: sbagliano! Il conflitto di interessi non è un conflitto di interessi, è un assetto di potere fondamentale. Infatti noi siamo già diventati una nazione populista e l'unità nazionale così come l'ha concepita un Cavour non tiene più, non c'è ombra di dubbio...

L'Italia si è rotta, Nord e Sud proiettati in Europa

P.B. L'Italia si è 'rotta' davvero! Ho scritto un libro vent'anni fa, ma sono convinto che cominci ad avverarsi adesso e tale tema pone una sfida alle classi dirigenti dell'Italia settentrionale e di quella meridionale. Perché i meridionali non saranno mai riscattati da questo Nord, che non ha più la possibilità di farlo, mentre possono riscattarsi andando autonomamente in Europa, dove hanno un ruolo. Storicamente, Napoli o Palermo hanno sempre avuto dei solidi rapporti con l'Europa e sono stati tagliati fuori dall'unificazione piemontese. Questo è un discorso importantissimo e piuttosto avanzato: lo schema risorgimentale è fallito, è fallito inesorabilmente. Adesso il problema è se si riesce a organizzarne uno nuovo che salva la sostanza dell'Unità e che non obbliga a riconoscersi in un unico assetto di governo.

D. Lei invita, dunque, a pensare al Nord e al Meridione italiani fuggendo dalla trappola territoriale stato-centrica e proiettando le macro regioni in un'altra dimensione geopolitica

P.B. Certo: proiettandola nell'Europa delle regioni e dei cantoni. Perché, a questo proposito, la vera esperienza avanzata è quella svizzera o anche tedesca; se noi riusciamo a fare un'Europa delle regioni e dei cantoni allora ogni 'pezzo' d'Italia – due o forse tre parti – avrà il suo 'pubblico' con il quale allearsi e fare politica a tutto campo. Oggi, invece, siamo tutti costretti a passare da Roma e sottostiamo ad un potere centrale che strutturalmente e storicamente ha tutto un altro sistema di interessi. Questo è un problema che nasce dal rapporto tra funzioni e territorio, che non può essere regolato con la logica delle 'medie'. Uno qualsiasi dei temi attuali non può essere regolato con una legge o un dispositivo centrale che regola un fenomeno a Milano come a Catanzaro! Esiste infatti una differenza obiettiva. Ecco allora, e qui aveva ragione Carlo Cattaneo, non c'è niente di peggio dell'uso della media per la soluzione dei due termini. Cioè l'esempio che faccio io è sempre questo: se voi prendete due persone di taglia diversa e pensate di vestirli entrambi con una taglia media, ne esalterete le differenze senza soddisfarne le necessità.

D. È la crisi della filosofia pubblica utilitaristica e di gran parte della logica welfarista

P.B. E pure di quella della borghesia risorgimentale!

D. Guardando il panorama politico italiano e il dibattito sul federalismo sembra emergere l'urgenza di un nuovo modo di pensare le cose

P.B. Ecco il senso del *Manifesto dei glocalisti*. Il tema del federalismo è chiaro; esso si dà quando soggetti diversi fanno un patto, si federano appunto. È dal patto, in latino il 'foedus', che prende corpo il federalismo. Esso non si opera dall'alto, la sua essenza è la riemersione dei *loci*. Ho scelto l'espressione *locus* perché in latino è molto più generico, in italiano la parola 'luogo' è un luogo preciso, invece il *locus* latino è una dimensione, per esempio una radura, il cui confine non è ben definito. Il rapporto allora tra ciò che è locale e ciò che è globale è la sfida dell'epoca che viene. Comunque, lo ribadisco: non è che l'Italia si romperà, l'Italia si è già rotta sostanzialmente! Si pensi solo alle statistiche di Banca Italia che indicano che il Sud ha cessato di avvicinarsi al Nord, questa è di fatto una 'rottura'. Forse non si è ancora espressa, nel senso che il sistema riesce ancora a tenere insieme i vari pezzi per inerzia, ma quando voi tenete insieme un realtà che scende e una che sale, alla fine la rottura avviene!

D. Dietro le forme dello sviluppo e della democrazia ci sono processi lunghi e complicati di civilizzazione

P.B. Certamente. Ma siamo tutti di fronte ad una sfida che non dovete riportare agli stereotipi di un mondo che è finito. Lo studente avrebbe il diritto di essere armato di categorie concettuali che gli permettano di affrontare il futuro, però se questo non lo fa la scuola, non lo fanno certamente i media.

Ancora Europa, in una prospettiva glocal

D. A fronte del processo di globalizzazione, rimane ancora il concetto di Europa?

P.B. Ancor più che nel passato. Noi adoperiamo ancora il vecchio schema per il quale l'Unione è la composizione avvolgente delle unità sottostanti. Ma l'Unione può essere l'esito di una composizione fatta per l'approssimarsi di unità, come in un fascio di fiammiferi. Cosa sta facendo l'Europa? Quello che hanno fatto gli svizzeri anche sul terreno della difesa; essi hanno superato tutti i poteri che si erano strutturati nel medioevo facendo delle cooperative di difensori, federando i battaglioni! L'Europa in questo momento, contrariamente a quanto molti pensano, sta facendo proprio così. Non è vero che l'europaismo arretra, è solo che l'europaismo avanza secondo il metodo funzionale con cui l'Europa è stata fatta ai suoi inizi con la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca): oggi la stiamo rifacendo all'insegna della finanza. Ma pensate alla moneta unica: tutti dicevano «come si fa a fare la moneta se non c'è lo Stato?», invece l'unione monetaria è stata fatta dal basso. Abbiamo fatto la moneta ma non abbiamo creato ancora una istituzione come un ministero delle finanze. Ma possiamo farne a meno, perché abbiamo la banca europea che è un organo funzionale!

D. In questo quadro l'approvazione della costituzione europea è davvero una priorità?

P.B. No. Gli svizzeri non ce l'hanno, gliela importò Napoleone nel '48! Gli inglesi che sono una democrazia seria non ce l'hanno: le costituzioni possono diventare delle gabbie dei giuristi, anche se la loro importanza risiede nell'essere delle tavole di valori condivisi. Guardate ad esempio al giuramento pronunciato dal nuovo presidente Obama; prestate attenzione al fatto che egli non giura sugli Stati Uniti ma sul processo che li ha generati, cioè la Carta costituzionale! È pur vero che gli Stati Uniti si sono configurati fino a poco tempo fa come una grande nazione imperiale, ma se il presidente Obama operasse una svolta e riuscisse a fare degli Usa il nodo di una rete in cui sono presenti anche l'Europa e la Cina, allora il mondo farebbe davvero un passo in avanti.

D. Quale può essere il ruolo dell'Unione europea nello sviluppo delle regioni?

P.B. Beh, un ruolo lo ha già. Perché le regioni italiane non sarebbero arrivate dove sono arrivate adesso se non ci fosse stato un aiuto sostanziale che veniva dalle politiche regionali promosse dall'Europa. Una certa politica regionale, come la politica agricola, l'Europa l'ha fatta e continua a farla e sarà fondamentale per lo sviluppo delle regioni, perché i *loci* hanno bisogno di un *global* cui fare riferimento; ma prima che esso si esprima in un governo del mondo passeranno molti anni, ed è quindi importante avvicinarsi per livelli intermedi cioè attraverso una federazione delle regioni e dei cantoni; un po' come la Germania dei Land. Oggi un governo globale si esprime solo sulle questioni funzionali, come ad esempio i cambi, la finanza, il commercio internazionale, ma anche sui temi della sicurezza sanitaria. Anzi, la globalizzazione della sanità è vecchia di tre secoli, da quando

sono comparse le bandiere gialle che segnalavano le quarantene! Insomma, sono processi complessi, articolati...

D. *Ma allora quale rapporto può esserci con la Cina e la concorrenza sui mercati?*

P.B. Il rapporto deve essere un rapporto di reti e di complementarietà. In questo momento l'America la sta salvando la Cina, perché se la Cina smettesse di sostenere il debito statunitense, l'America fallirebbe. Questo schema, che due soggetti debbano per forza lottare tra loro facendosi la guerra è un antico schema territoriale, mentre invece l'idea 'organica', quella del corpo umano, è che pezzi diversi convergano attorno alle funzioni. Il corpo ha degli organi e delle funzioni specializzate, ma le esercita al servizio di tutti. Quindi un mondo che vuole sopravvivere deve rappresentare una soluzione mediata fra le esigenze mondiali (Kyoto) e le esigenze territoriali (la Cina): quando i cinesi dicono che «prima di accettare i parametri di Kyoto vogliono che li accettino pure gli Usa» hanno perfettamente ragione. Siccome per loro la povertà è il primo problema, se applicassero tutto d'un botto i parametri rischierebbero un fallimento.

D. *C'è una riflessione della Sassen tenuta nella sua introduzione al seminario della Camera di Commercio, che dice sostanzialmente che il multilateralismo è stato evocato ma mai di fatto praticato, e forse l'unico multilateralismo che è esistito è quello fra città in rete, tra piattaforme funzionali diverse. In questo senso, le macroregioni che lei delineava prima non sono tanto dei contenitori territoriali, ma delle piattaforme funzionali che fanno compiere un salto di logica e di comportamento verso forme di interdipendenza funzionali e territoriali già oggi invalse*

P.B. Pensate al Rinascimento e ai contatti che esistevano fra le città della Lega Anseatica; erano intensissimi e infatti avvenivano attraverso le corporazioni. Il medioevo andava avanti anche grazie alla Chiesa che faceva il lavoro di un'agenzia di comunicazione e di informazione qualificando le reti e gli scambi. È un tema molto difficile, che investe il ruolo dei media. Oggi, infatti, le corporazioni tendono ad essere un luogo di interessi essenzialmente corporativi, mentre occorre avere intermediari di comunicazione aperti ... è poi vero che un sistema, una rete, si tiene se emergono forze egemoniche, in senso gramsciano. Forze che svolgano un ruolo di collante. I nazionalismi avevano la bandiera e la patria, nel web c'è una egemonia funzionale tutta da indagare...

Una diversa idea di città

D. *Milano glocal city, Milano glocal region. Quanto l'Expo può essere veicolo per l'integrazione reticolare e funzionale di Milano?*

P.B. Io qui vi proporrei un tema che mi angustia. Siamo andando verso un'idea di città che è definita come intreccio di funzioni e che quindi ha verso il territorio un atteggiamento che alcuni hanno definito di città sconfinata o

Il Manifesto dei glocalisti

Il Manifesto dei Glocalisti, ideato e scritto da Piero Bassetti, si pone fin da subito in maniera provocatoria, quasi irriverente. Si esprime in una forma comunicativa assolutamente anomala e anticonformista. Sembra un vero e proprio manifesto futurista, carico di enunciazioni, affermazioni, proposte e rivendicazioni. Bassetti come Marinetti vien da pensare.

Non può dunque passare inosservato: chiunque lo legga per la prima volta viene subito colpito dalla sua forma e dalla sua 'anomala' scelta comunicativa. Ma quello che invece vale la pena evidenziare del Manifesto è la sua capacità racchiudere in maniera sintetica l'intera sostanza del pensiero glocalista. L'invito ad una seconda più approfondita lettura è d'obbligo: sarà capace di trasformare lo stupore iniziale per lo stile in una significativa immersione nel pensiero glocal.

Il Manifesto si compone di sessanta versi distribuiti in sette diverse sezioni scandite da brevi titoli orientati all'azione: *Noi siamo glocalisti, Ma noi non ignoriamo, Noi perciò rivendichiamo, Per tutto questo siamo disposti a mettere in gioco, Vogliamo lavorare all'avvento, Lanciamo questo appello da Milano, C'è un grande lavoro da fare.* Ciascuna sezione contenente particolari argomentazioni e spunti che ci dicono molto del pensiero di Bassetti: dalle motivazioni sul perché dichiararsi glocalista all'importanza di Milano come nodo di una rete globale, dall'assunzione che tempo e spazio saranno le variabili principali del mutamento alla necessità di ripensare in ottica glocal la tecnologia, dalla natura dei 'loci' alla presa di coscienza degli 'italici', dalle riflessioni su mobilità e stanzialità all'assunzione di un destino che ci porta ad un mondo sempre più glocal, dalla critica delle attuali istituzioni al conseguente bisogno di rinnovamento attraverso nuove politiche ed una nuova governante, dalla convinzione che possa essere ridotta la violenza legittima ad una diversa ottica cosmopolita responsabile per la quale valgono una pluralità di appartenenze.

Il Manifesto (rintracciabile sul sito www.glocalisti.org) si configura dunque come un forte grido di denuncia dell'attuale situazione mondiale che si è generata con l'avvento della globalizzazione ma anche come risposta positiva verso nuove soluzioni, fondate sulla necessità di dover fare ricorso a nuove categorie concettuali di riferimento. *In questo sforzo propulsivo è impegnata* l'associazione Globus et Locus, presieduta dallo stesso Bassetti, e non sorprende affatto che tale esperienza sia nata e radicata a Milano: una realtà socio-economica tanto peculiare, caratterizzata da un'elevata capacità di sviluppare una vasta rete di rapporti a livello mondiale. Una Milano, dunque, in piena trasformazione e capace di svolgere una funzione di 'nodo globale' del sistema (confermata da autorevoli studi internazionali). Le sfide della glocalizzazione ne stanno infatti modificando profondamente il profilo caratterizzato sempre più da tre fondamentali dimensioni: Milano come mercato (per l'importanza storica della città intesa come crocevia di scambi di beni e informazioni), Milano come centro di servizi alle imprese (valorizzandone la vocazione di sede finanziaria, legata alla presenza della borsa e di un importante sistema creditizio, oltre a quella della fiera e di un ricco tessuto di studi professionali impegnati in molteplici campi di consulenza e progettazione), Milano come luogo di eccellenza tecnologico-scientifico (per le numerose presenze universitarie pubbliche e private, centri ospedalieri specializzati e vari laboratori di ricerca).

Massimiliano Bevacqua e Paolo Stillitano

addirittura 'infinita'. Il problema è che noi andiamo verso un assetto amministrativo in cui l'idea di confine viene superata, come lo è per le funzioni. Voglio dire: quali sono i confini della rete del gas?

La funzione è sconfinata per natura, ha dei suoi confini interni ma non ha confini percepibili dall'esterno. Ma noi non siamo in grado di identificare un soggetto politico senza l'idea di confini. Il mito di Roma è proprio lì, il buon Remo è stato ammazzato perché ha saltato il solco. Dell'idea di un solco tracciato nel suolo, di un potere confinato, non ce ne siamo ancora liberati. Milano è un esempio preclaro: qual è il criterio identitario di un soggetto urbano oggi? Un coefficiente di densità dell'incrocio di funzioni. Come in alcune immagini dove il fotogramma fa emergere la città in corrispondenza con una puntinatura addensata. Ma non ci sono confini precisi e stabili! Noi abbiamo coniato il termine *Milania* anche per evocare lessicalmente l'idea di un'essenza spaziale senza confini. Il pianificatore non può ignorare l'identità e i confini del campo che pianifica. Ma cos'è un confine nell'urbanistica moderna?

D. *Questa è una domanda potente, perché ci dice che il confine non può essere ridotto a giurisdizione, cioè al confine amministrativo*

P.B. Ma io spingo oltre il ragionamento: fino al concetto di limite. Qual è il concetto di limite in un discorso come quel-

lo che abbiamo fatto oggi? Il problema è che le funzioni hanno dei loro limiti e il territorio ha ovviamente i suoi limiti. Il rapporto tra i limiti della dimensione funzionale e quelli della dimensione territoriale: questo a me pare il tema concettualmente ma anche tecnicamente complesso da approfondire.

Comunque io non voglio sfasciare il Politecnico e sedurre i suoi adepti. Però a conclusione di questo discorso vi inviterei a traslare, se non altro come esercitazione culturale, i discorsi di oggi sulla dimensione global, quindi sui temi del *Manifesto dei glocalisti*. Perché nella dimensione global si vedono i problemi con maggior chiarezza. Ad esempio, noi stiamo lavorando a un'idea di popolo costruita senza confini, quindi gli *Italici* per noi sono tutti coloro che nel mondo vogliono richiamarsi o si richiamano per varie ragioni a questo insieme di valori che è l'*Italicità*.

Noi questo discorso lo stiamo facendo reticolarmente. Io non so se voi avete una prassi o un costume di collegamento con gruppi omologhi fuori dall'Italia. Sarebbe interessante che in questo nostro lavoro si organizzasse una rete di poli soggettivi, anche di scarso peso, ma portatori di presenza autentica nel mondo, cioè sul web. Cominciare a fare questo lavoro servirebbe a un processo di sprovvincializzazione. Pensate agli urbanisti Italici collegati con altre sedi, per esempio Londra, dove c'è una tradizione urbanistica di primo grado. Questo sarebbe interessante e noi di Globus et Locus saremmo contenti di fruirne.